

«La villa confiscata salterà in aria»

Reggio Calabria. «Non è che mi ha detto qualcosa! Loro mi hanno detto: “Quando sarà... vedi dov'è! Ah Peppe... tu lo sai... dov'è, vedi in base al danno...”». Il “quando” sarebbe stato il 7 settembre 2018, il “dove” la villa confiscata alla famiglia Gallico di Palmi, allora in attesa di sgombero definitivo e destinata ad ospitare il commissariato di Polizia. A parlarne sono Domenico Laurendi, ritenuto a capo della costola criminale insediata nel Pavese, e Giuseppe Speranza: a quest'ultimo, secondo gli inquirenti, «l'attività tecnica ha consentito di accertare con assoluta chiarezza che alcuni componenti della cosca Gallico, e precisamente Francesco Romeo e Domenico Restuccia, avevano chiesto aiuto per il reperimento di materiale esplosivo e la realizzazione di un potente ordigno da utilizzare per distruggere, quale atto dimostrativo di forza, la villa simbolo della famiglia mafiosa di Palmi che lo Stato aveva sottoposto a confisca, sottraendone la disponibilità alla 'ndrangheta».

Il piano, secondo la ricostruzione della Dda, era chiaro. E ricevuta la commessa da Palmi, Speranza avrebbe incaricato per la fabbricazione dell'ordigno il sodale Carmelo Castagnella, che a sua volta avrebbe provveduto «a realizzarlo per un corrispettivo di 2mila euro» e «a detenerlo in luogo sicuro». Il presunto nascondiglio gli inquirenti l'hanno pure trovato: sarebbe stato un casello in disuso delle ferrovie Calabro-Lucane, in contrada Pendano, nella disponibilità Castagnella. Secondo la Dda, Laurendi sarebbe stato quasi incredulo che potesse essere stata realizzata una bomba capace di buttar giù una casa, ma Speranza lo avrebbe rassicurato, dopo aver parlato sembra con Castagnella: «Ma tu sei sicuro..., gli ho detto, che il danno lo fa? Lui ha detto: “vai tranquillo!”».

Perché alla fine l'attentato non sia stato messo a segno resta un mistero, «atteso che i Gallico - annota il gip nell'ordinanza di custodia cautelare - avevano avuto la disponibilità del materiale esplodente commissionato e lo custodivano per il tramite dello Speranza, il cui compito era quello di operare la consegna nell'imminenza del danneggiamento». Trascorsa la scadenza del 7 settembre, però, nessuno sarebbe passato dalle parti di Sant'Eufemia per ritirare la bomba. Una conversazione intercettata il successivo 1 ottobre sempre tra Speranza e Laurendi ne sarebbe la prova: «Mimmo! Me l'hanno cercata e l'hanno pagata! E me l'hanno lasciata qua per ora... è da un mese... Sai quanto gli ha dato per la bomba? Duemila euro! Non sono assai?». E se di solito, osserva Laurendi, «non si pagano le bombe che solitamente mettiamo nelle macchine! », in questo caso è la qualità l'elemento dirimente: «Se la prendi non pesa niente! Ma dice che butta una casa!».

Nessun dubbio esprime il gip sulla sussistenza dell'aggravante mafiosa nell'ipotesi di reato di fabbricazione e detenzione di materiale esplodente contestata a Giuseppe Speranza, Domenico Restuccia, Francesco Romeo e Carmelo Castagnella. La finalità era «agevolare la cosca Gallico di Palmi, che intendeva - si legge nell'ordinanza - reagire ad un atto legittimo dello Stato di confisca di un immobile “status symbol” del potere mafioso e far sì che in tal modo si affermasse il potere mafioso contro ogni atto dello Stato».

Le armi certo non mancavano alla 'ndrina di Sant'Eufemia. Pistole e fucili, anche ad elevato potenziale offensivo, sono stati in parte sequestrati nel corso delle indagini. E secondo gli investigatori la cosiddetta ala militare del gruppo di Domeico Laurendi disponeva persino di un bazooka, al quale gli indagati avrebbero fatto riferimento durante le intercettazioni. «No, quello... il bazooka dov'è?», chiede Laurendi ai suoi sodali a gennaio del 2018. «Il complesso delle intercettazioni - annota sempre il gip di Reggio - a dimostra inequivocabilmente come, nella data del 13 gennaio 2018, Antonio Crea, Giovanni Crea, Emanuele Crea e Domenico Laurendi furono impegnati in un'intensa operazione di movimentazione di armi sia da fuoco che da guerra. Di carabina, pistole, bazooka, munizionamento discutono con una chiarezza disarmante. Si assiste in diretta alla movimentazione delle armi e delle munizioni dal luogo in cui fino a quel momento erano state custodite, ossia un locale nella disponibilità di Giovanni ed Emanuele Crea, ad altro luogo ancora da individuarsi con la progettazione di un provvisorio smistamento presso Giuseppe Spreanza e tale Bruno». Sarebbe stata anche discussa anche la necessità di scavare un fosso nel quale interrare le armi: «Ti ho detto io di vedere dove cazzo facciamo un fosso». Un'altra ipotesi era quella del nascondiglio dove Antonio Crea avrebbe già lasciato una pistola: «E andiamo pure là in quel pure là dove hai, hai la pistola».

Ricostruzioni degli inquirenti tutte sfociate nell'accusa, a vario titolo, di detenzione e porto in luogo pubblico nonché di cessioni ed attività di compravendita di armi comuni da sparo, da guerra e munizioni, nei confronti di Domenico Laurendi, Giovanni Crea, Antonio Crea, Emanuele Crea (cl. 1994), Giuseppe Speranza, Cosimo Laurendi, Michele Romeo, Giorgio Spaliviero, Antonino Gagliostro. Rocco Iannì, Domenico Carbone, Emanuele Crea (cl. 1933), Antonino Borgia, Rocco Laurendi, Antonio Luppino, Diego Orfeo e Giuseppe Rizzotto.

La corsa ai “battezzati” e l'ira di Laurendi

La corsa sfrenata ad affiliare nuovi 'ndranghetisti, oltre a consentire nei fatti l'ingresso nel locale di soggetti non sempre ritenuti idonei sotto il profilo criminale o, comunque, non dotati dei requisiti di affidabilità necessari, avrebbe creato - secondo gli inquirenti - non pochi disordini interni e l'insorgere di malumore, soprattutto all'interno dello schieramento capeggiato da Domenico Laurendi, che non avrebbe tollerava non solo l'irregolarità delle affiliazioni effettuate dall'altro gruppo, ma anche il fatto che queste fossero state poi sostanzialmente convalidate dal boss Andrea Luppino (deceduto) e da Francesco Cannizzato alias “Canneddha”, anch'egli boss di vecchia data che partecipò al famoso summit di Montalto nel 1969. Il gruppo laurendiano avrebbe esercitato, infatti, non poche pressioni affinché i vertici del locale, custodi delle regole inviolabili dell'onorata società, prendessero una posizione ferma e rifiutassero di ratificare i riti di affiliazione operati dalla frangia opposta e ritenuti irregolari. Nel locale sarebbe piuttosto stata effettuata una scelta di compromesso che avrebbe previsto la regolarizzazione dei riti già eseguiti, e nel contempo il divieto di effettuarne di ulteriori, attraverso una sorta di periodo di sospensione. La decisione adottata dagli anziani del locale avrebbe determinato la reazione furibonda di Laurendi che, sostenuto dai suoi più vicini sodali, avrebbe officiato alcuni “battezzati” e programmato altri, pretendendo l'assenso anche

successivo da parte degli altri primari del locale, al fine di restituire equilibrio tra le due frange mafiose, fino a giungere a meditare la creazione di un “banco nuovo”.

Giuseppe Lo Re